

Le suppliche comunitarie

**il popolo di Israele ricorda il passato dell'alleanza,
piange per la triste situazione presente
e invoca da Dio un intervento di salvezza per il futuro.**

La preghiera dei salmi è la preghiera di un popolo intero, non semplicemente perché è pregata da tante persone che appartengono ad un popolo, ma soprattutto perché esprime la storia, la situazione, la vita del popolo nella sua totalità; è l'assemblea del popolo che alza la voce al suo Dio. Per gli inni questa realtà è abbastanza evidente e generalizzata, soprattutto perché l'inno è una preghiera liturgica che viene usata durante le grandi feste, nelle processioni, nelle celebrazioni solenni, ma è vero anche per l'altro genere di salmi, cioè le suppliche. Abbiamo preso in considerazione già le suppliche personali, cioè le preghiere formulate da un singolo per una situazione che lo riguarda personalmente.

Esistono però nel Salterio anche molte altre preghiere di supplica nelle quali l'orante è il popolo intero; non si dice «io», ma si dice «noi»; sono testi anche questi nati nella liturgia. Dove c'è il plurale, necessariamente, il fine è il popolo stesso per cui qualche singolo scrittore ha composto dei testi non per la propria situazione personale, ma per esprimere lo stato d'animo di tutta la nazione o, per lo meno, di tutta la comunità nella quale egli vive, e la prima volta che i salmi di questo genere sono stati eseguiti, pregati, molto probabilmente cantati, la collettività doveva trovarsi in una situazione di necessità.

Dunque, leggendo alcune lamentazioni comunitarie noi entriamo in momenti di crisi del popolo, incontriamo situazioni difficili.

Salmo 44 (43) - Lamento nazionale

Iniziamo con una elegia nazionale, un pianto di tutta la nazione, una lamentazione comunitaria tipica, è il salmo 44(43).

² *Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito,
i nostri padri ci hanno raccontato
l'opera che hai compiuto ai loro giorni,
nei tempi antichi.*

Abitualmente questi salmi sottolineano il ricordo del passato, perché il popolo sta vivendo una situazione presente negativa, di sconfitta, di dolore, una vicenda di angoscia, comune, non un caso privato, ma una disgrazia collettiva e allora il popolo ricorda che Dio nel passato aveva fatto una alleanza, Dio si era in qualche modo impegnato, aveva fatto delle promesse, Dio era intervenuto a salvare i padri. La tradizione dell'esodo è fondamentale nel ricordo di Israele e in questi salmi emerge molte volte. I nostri padri ci hanno raccontato di generazione in

generazione ci hanno tramandato quello che tu avevi fatto per loro nel passato.

³ *Tu per piantarli, con la tua mano hai sradicato le genti,
per far loro posto, hai distrutto i popoli.*

È Dio stesso che è intervenuto nella storia; il popolo dice: non hanno conquistato la terra con la loro forza, da soli, sei tu, Signore, che hai donato questa terra, quindi sei intervenuto generosamente, gratuitamente per fare questo regalo.

⁴ *Poiché non con la spada conquistarono la terra,
né fu il loro braccio a salvarli;
ma il tuo braccio e la tua destra
e la luce del tuo volto,
perché tu li amavi.*

⁵ *Sei tu il mio re, Dio mio,
che decidi vittorie per Giacobbe.*

Fa capolino la persona singola, dice “io”, sei il mio re; l’autore personale esiste, è un singolo che compone un testo, mai una comunità riesce a scrivere una poesia, però il singolo che compone, compone perché sia una comunità a pronunciarla e, quasi in una parentesi, lascia cadere una propria personale invocazione. Al ricordo del passato remoto, subentra il ricordo del passato prossimo,

⁶ *Per te abbiamo respinto i nostri avversari
nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori.*

Non solo gli antichi padri hanno sperimentato il tuo aiuto, noi stessi nella nostra vita, se pensiamo a quando eravamo giovani, a quella situazione difficile che alcuni anni fa abbiamo superato, abbiamo la coscienza che tu sei intervenuto per salvarci. Infatti, come i nostri padri non hanno conquistato la terra con la loro spada, così neanche noi ci siamo salvati con le nostre forze.

⁷ *Infatti nel mio arco non ho confidato
e non la mia spada mi ha salvato,*

⁸ *ma tu ci hai salvati dai nostri avversari,
hai confuso i nostri nemici.*

⁹ *In Dio ci gloriamo ogni giorno,
celebrando senza fine il tuo nome.*

Siamo contenti di essere tuoi fedeli.

E finisce qui la prima strofa, la strofa del ricordo e la strofa della fede, della fiducia; la salvezza viene da Dio e non dalle nostre forze.

Questa è la teoria, ma la realtà presente fa a pugni con questa teoria.

¹⁰ *Ma ora*

Ma ora le cose sono diverse, una volta andavano bene, adesso vanno male; adesso stiamo vivendo una situazione drammatica e se è vero che

non siamo noi a salvarci, se adesso noi non siamo salvi è perché tu non ci salvi, ma ora...

¹⁰ *Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna,
e più non esci con le nostre schiere.*

Io penso che questo salmo abbia una connotazione storica ben precisa; siamo a livello di ipotesi, ma quella che faccio è una ipotesi abbastanza fondata. Mi sembra che sia stato composto in seguito alla sconfitta del re Giosia, nell'anno 609. Dopo molti anni di corruzione ai vertici della politica di Gerusalemme finalmente era salita al potere una persona onesta e religiosa; Giosia, divenuto re giovane, fu accompagnato da buoni amministratori, buoni educatori, fu un uomo profondamente religioso che intraprese una riforma religiosa dei costumi, della vita pubblica, stava iniziando veramente a cambiare la faccia di Israele quando la situazione internazionale precipitò, ci furono delle guerre, delle grandi sommosse, degli scontri fra i potenti della terra e Giosia ebbe l'idea, forse l'ardimento, di inserirsi in quelle battaglie internazionali. Ormai era convinto della sua forza e del suo retto fine per cui si lasciò portare a questa battaglia. Nelle gole di Meghiddo, nella Galilea, nel passaggio fra la zona del mare e l'entroterra, Giosia aspettò l'arrivo dell'esercito egiziano che andava ad aiutare l'esercito assiro, voleva fermare gli egiziani, ma fu sbaragliato, l'esercito di Giosia fu distrutto e il re morì in battaglia e fu l'inizio della fine. Morto Giosia gli succedette il figlio, poi un altro figlio, furono colpi di stato, nel giro di 10–15 anni Gerusalemme venne distrutta. Il sogno di restaurazione, di gloria, di riforma, che gli uomini fedeli nella Gerusalemme religiosa e colta avevano maturato, con la sconfitta di Meghiddo crollò tutto. Molto probabilmente l'amarrezza di quegli anni, forse di quei mesi, portò alla composizione di questo testo, un lamento comunitario sulla sconfitta del popolo, dell'esercito, ed ecco che si esprime così.

¹⁰ *Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna,
e più non esci con le nostre schiere.*

In Egitto ci hai liberati dagli egiziani, ma questa volta gli egiziani ci hanno distrutto ed hanno ammazzato anche il nostro bravo re.

¹¹ *Ci hai fatti fuggire di fronte agli avversari
e i nostri nemici ci hanno spogliati.*

¹² *Ci hai consegnati come pecore da macello,
ci hai dispersi in mezzo alle nazioni.*

¹³ *Hai venduto il tuo popolo per niente,
sul loro prezzo non hai guadagnato.*

¹⁴ *Ci hai resi ludibrio dei nostri vicini,
scherno e obbrobrio a chi ci sta intorno.*

¹⁵ *Ci hai resi la favola dei popoli,
su di noi le nazioni scuotono il capo.*

¹⁶ *L'infamia mi sta sempre davanti
e la vergogna copre il mio volto*

¹⁷ *per la voce di chi insulta e bestemmia,
davanti al nemico che brama vendetta.*

La seconda strofa è veramente angosciata, è tetra, è la constatazione di un fallimento e, nell'ottica della fede, l'autore dice: un fallimento voluto da Dio, tu ci hai fatti fallire, siamo diventati lo zimbello, ci prendono in giro, ci canzonano, siamo umiliati e derisi.

La terza strofa pone la questione teologica del perché. Perché? L'autore dice: se noi fossimo stati colpevoli, come tanti altri nel passato, lo capiremmo; con tutti i re disgraziati che abbiamo avuto negli ultimi anni non ne è morto uno in guerra; l'unico che muore male, di una sconfitta è proprio quello bravo, ma possibile? Ci eravamo impegnati a fare la riforma, stavamo organizzando bene la società, avevamo corretto tante distorsioni; adesso che ci eravamo messi di impegno a convertirci tu ci mandi addosso questo fallimento?

¹⁸ *Tutto questo ci è accaduto
e non ti avevamo dimenticato,
non avevamo tradito la tua alleanza.*

Molte volte queste lamentazioni comunitarie confessano il peccato, siamo peccatori, abbiamo peccato, per questo siamo sconfitti; ma qui l'autore ha il coraggio di dire:

non avevamo dimenticato la tua alleanza.

¹⁹ *Non si era volto indietro il nostro cuore,
i nostri passi non avevano lasciato il tuo sentiero;*

²⁰ *ma tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli
e ci hai avvolti di ombre tenebrose.*

²¹ *Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio
e teso le mani verso un dio straniero,*

²² *forse che Dio non lo avrebbe scoperto,
lui che conosce i segreti del cuore?*

²³ *Per te ogni giorno siamo messi a morte,
stimati come pecore da macello.*

²⁴ *Svegliati, perché dormi, Signore?
Dèstati, non ci respingere per sempre.*

²⁵ *Perché nascondi il tuo volto,
dimentichi la nostra miseria e oppressione?*

²⁶ *Poiché siamo prostrati nella polvere,
il nostro corpo è steso a terra.*

Sorgi, vieni in nostro aiuto;

²⁷ *salvaci per la tua misericordia.*

Abbiamo le note splendide di una liturgia penitenziale; quando è un popolo che seriamente canta e prega queste parole, è una dimensione di

fede che si manifesta; è una comunità sofferente che chiede l'intervento di Dio, che dice a Dio: «svegliati», proprio perché noi ricordiamo i tuoi interventi, proprio perché noi ci fidiamo, aspettiamo da te un intervento per l'oggi, per questo amaro oggi che stiamo vivendo.

Anche le lamentazioni pubbliche sono da rileggere nell'ottica cristiana ed ecclesiale: ogni salmo parla del mistero pasquale di Cristo, della sua morte e della sua risurrezione.

Naturalmente negli inni si sottolinea di più l'aspetto glorioso della risurrezione, nelle suppliche emerge maggiormente l'aspetto doloroso della passione e della morte; così questa elegia nazionale dà voce al pianto della chiesa, alla morte del giusto che muore senza colpa. È proprio lui che non ha violato l'alleanza ed è la comunità cristiana che partecipa a questo pianto, a questa situazione dolorosa del suo pellegrinaggio, che chiede a Dio che sorga, che risorga, che si alzi, che si svegli. Sono termini che la liturgia poi applica negli eventi pasquali: sorgi, Signore, risorgi, svegliati, risorgi da morte. Proprio perché nella risurrezione avviene l'intervento salvifico totale di Dio.

Ogni volta che un autore decide di comporre una lamentazione, una supplica comunitaria, ad esempio, è perché sta facendo l'esperienza del dolore e di un dolore generalizzato.

Quando la calamità supera la singola persona, e diventa una cosa comune, si fa l'esperienza del disordine, cioè si vede come la storia, le vicende, siano toccate da un elemento disordinato, è il caos, perché succedono queste cose? L'autore antico ha una mentalità di tipo mitico, cioè immagina delle strutture che dominano questo mondo, delle forze che vengono quasi personalizzate, come dei mostri che dominano le persone, le vicende della storia.

Questa immagine mitica viene utilizzata per l'inizio della storia; all'inizio del mondo, prima che Dio creasse questa terra, ha dovuto sconfiggere il mostro del caos, una immagine mitologica, il grande drago delle origini. Per poter creare l'ordine Dio ha dovuto vincere il caos e poi ha creato questo mondo che è ordinato, regolato nelle sue vicende naturali: il sole che sorge, tramonta, le stelle organizzate nelle costellazioni ben precise; le vicende storiche, però, continuano a subire questo influsso del caos. Adesso, dicono spesso gli autori di suppliche comunitarie, adesso noi stiamo vivendo l'esperienza del caos, del disordine; Dio deve entrare nella nostra storia per creare un nuovo ordine.

Salmo 74 (73) - Lamento per il saccheggio del tempio

Prendiamo ad esempio il salmo 74 (73), è un lamento che fa seguito alla distruzione del tempio di Gerusalemme. Quando le truppe babilonesi di Nabucodonosor entrano in Gerusalemme radono al suolo la città e abbattono pietra su pietra tutto il tempio; quei poveretti vengono uccisi o

deportati a migliaia di chilometri di distanza; vedono perso tutto. Mettiamoci nei panni di quella gente che vedono arrivare un esercito nemico nella loro città, si vedono distruggere le case, si vedono uccidere i familiari più cari e, se sopravvivono, sono portati via prigionieri in campi di concentramento; hanno perso tutto, senza l'umana speranza di poter recuperare qualche cosa. Ci immaginiamo quale dolore devono aver provato queste persone? Ma il motivo religioso era un aggravamento del dolore, perché non solo avevano perso le loro case, avevano perso i loro familiari, ma rischiavano di perdere la fede perché se la città è la città di Dio che non potrà mai vacillare, se il tempio è l'abitazione di Dio, Dio sta in essa, Dio la difende, il santuario non crolla, invece è crollato, hanno distrutto tutto, allora il nostro Dio è debole, non comanda, non ha forza, non merita la nostra fede, abbiamo sbagliato tutto.

Il popolo dopo la grande distruzione di Gerusalemme cade probabilmente anche nella disperazione, nel grande dolore, ma una fiamma, una debole fiammella di speranza e di fede sopravvive e qualcuno compone delle preghiere; sono attribuite a Geremia cinque lamentazioni. Nella Bibbia c'è il libro delle Lamentazioni, sono cinque poesie composte da qualcuno vicino a Geremia o da Geremia stesso con le quali si piange la caduta di Gerusalemme.

Il salmo 74 (73) è una lamentazione di questo genere.

*O Dio, perché ci respingi per sempre,
perché divampa la tua ira
contro il gregge del tuo pascolo?*

² *Ricordati del popolo
che ti sei acquistato nei tempi antichi.*

*Hai riscattato la tribù che è tuo possesso,
il monte Sion, dove hai preso dimora.*

Primo elemento della lamentazione è il ricordo, il ricordo dell'intervento storico e passato di Dio che fa contrasto con il presente.

³ *Volgi i tuoi passi a queste rovine eterne:
il nemico ha devastato tutto nel tuo santuario.*

⁴ *Ruggirono i tuoi avversari nel tuo tempio,
issarono i loro vessilli come insegna.*

⁵ *Come chi vibra in alto la scure
nel folto di una selva,*

⁶ *con l'ascia e con la scure
frantumavano le sue porte.*

Il poeta tenta di descrivere l'ira furibonda dei distruttori, come i boscaioli che abbattano gli alberi in una foresta, con forza e tutto viene giù.

⁷ *Hanno dato alle fiamme il tuo santuario,
hanno profanato e demolito la dimora del tuo nome;*

⁸ *pensavano: «Distruggiamoli tutti»;*
hanno bruciato tutti i santuari di Dio nel paese.

⁹ *Non vediamo più le nostre insegne,*
non ci sono più profeti
e tra di noi nessuno sa fino a quando...

non c'è più nessuno che parli in tuo nome, non capiamo più perché avvengano queste cose,

¹⁰ *Fino a quando, o Dio, insulterà l'avversario,*
il nemico continuerà a disprezzare il tuo nome?

¹¹ *Perché ritiri la tua mano*
e trattieni in seno la destra?

E a questo punto interviene l'elemento del caos primordiale, il ricordo dell'evento creatore di Dio

¹² *Eppure*
torna il ricordo,

¹² *Eppure Dio è nostro re dai tempi antichi,*
ha operato la salvezza nella nostra terra.

¹³ *Tu con potenza hai diviso il mare,*
fa riferimento all'esodo? Forse,
hai schiacciato la testa dei draghi sulle acque.

¹⁴ *Al Leviatàn hai spezzato la testa,*
lo hai dato in pasto ai mostri marini.

Il Leviatàn è questa figura mitica primordiale; il ricordo del Mar Rosso si mescola con il ricordo della creazione stessa. Dio, là dove c'era il caos ha creato il cosmo,

¹⁵ *Fonti e torrenti tu hai fatto scaturire,*
hai inaridito fiumi perenni.

¹⁶ *Tuo è il giorno e tua è la notte,*
la luna e il sole tu li hai creati.

¹⁷ *Tu hai fissato i confini della terra,*
l'estate e l'inverno tu li hai ordinati.

C'è l'ordine, l'estate, l'inverno, la luce, le tenebre, il sole, la luna, tutto ciò che è creato dipende dalla volontà di Dio ed ha un suo ordine; come mai allora nella storia c'è tanto disordine? Se Dio ha potere sul cosmo, intervenga a mettere questo ordine nella storia.

¹⁸ *Ricorda: il nemico ha insultato Dio,*
un popolo stolto ha disprezzato il tuo nome.

¹⁹ *Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda,*
non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri.

²⁰ *Sii fedele alla tua alleanza;*
gli angoli della terra sono covi di violenza.

²¹ *L'umile non torni confuso,*

l'afflitto e il povero lodino il tuo nome.

²² *Sorgi, Dio, difendi la tua causa,
ricorda che lo stolto ti insulta tutto il giorno.*

²³ *Non dimenticare lo strepito dei tuoi nemici;
il tumulto dei tuoi avversari cresce senza fine.*

Sono preghiere della notte oscura, preghiere di un popolo che sta vivendo la morte, effettivamente, e vede la crescita senza fine del male, della violenza, della mentalità stolta, contraria a quella religiosa, è una violenza che abbatte, che distrugge tutto; noi non abbiamo idea per la nostra esperienza di popolo di una violenza del genere.

Un salmo del genere lo potevano pregare i cristiani durante le persecuzioni romane, lo potevano pregare le comunità durante le persecuzioni degli imperi totalitari di questo secolo, quando vedevano distrutte le loro chiese, perseguitate le loro guide, quando si trovavano di fronte ad un potere feroce che li soffocava e umanamente non vedevano nessuna via di uscita, se non dire a Dio: difendi i tuoi interessi, stanno distruggendo tutta la tua opera.

È preghiera anche questa ed è parola di Dio, è una mirabile condiscendenza di Dio nel dolore del singolo e della comunità nel momento in cui una comunità muore, ma come il mistero di pasqua è mistero di salvezza per il singolo, per Gesù, così anche il mistero pasquale di una comunità, di una chiesa perseguitata, di una chiesa martire, di una chiesa del silenzio, è sacrificio pasquale, è la morte che genera la vita, che dà nuova speranza; siamo nel mistero della salvezza di Dio, non riusciamo a spiegare, ci fidiamo di lui credendo che questa proposta abbia un valore, un fondamento.

Salmo 89 (88) - Inno e preghiera al Dio fedele

Così anche nel salmo 89 (88), più o meno coevo di quello che abbiamo appena letto, c'è il pianto per la fine della dinastia di Davide.

Al versetto 10 l'autore fa nuovamente riferimento al caos delle origini

¹⁰ *Tu domini l'orgoglio del mare,
tu plachi il tumulto dei suoi flutti.*

¹¹ *Tu hai calpestato Raab come un vinto,*

Raab è un altro nome di questo mostro mitico immaginario dell'epoca precedente alla creazione,

con braccio potente hai disperso i tuoi nemici.

¹² *Tuoi sono i cieli, tua è la terra,
tu hai fondato il mondo e quanto contiene;*

¹³ *il settentrione e il mezzogiorno tu li hai creati,
il Tabor e l'Ermon*

sono le due montagne più alte della Galilea.
cantano il tuo nome.

¹⁴ *E` potente il tuo braccio,
forte la tua mano, alta la tua destra.*

Quindi tu sei il Dio creatore, sei il Dio potente che ha creato l'ordine, e invece qui regna il disordine. La dinastia di Davide che tu avevi fondato dicendo che sarebbe rimasta per sempre è finita, non c'è più. Perché? Guardate che questi teologi hanno vissuto il dramma della fede perché hanno sperimentato il contrario di quel che credevano, di quel che si aspettavano; hanno dovuto dare una risposta contraria alle loro idee di fede; la storia andava completamente all'opposto di quello che secondo le loro teorie avrebbe dovuto essere. O abbandonavano la fede e mandavano tutto a quel paese, oppure nella notte dello spirito si fidavano della potenza di Dio; ed è la scelta di queste preghiere, è l'urlo del disperato, l'urlo del sofferente che non vede la luce, eppure ostinatamente continua a fidarsi.

Al versetto 39, anche di questo salmo 88, troviamo un potentissimo «ma» di opposizione:

³⁹ *Ma tu lo hai respinto e ripudiato,
il re,
ti sei adirato contro il tuo consacrato;*

⁴⁰ *hai rotto l'alleanza con il tuo servo,
hai profanato nel fango la sua corona.*

⁴¹ *Hai abbattuto tutte le sue mura
e diroccato le sue fortezze;*

⁴³ *Hai fatto trionfare la destra dei suoi rivali,
hai fatto gioire tutti i suoi nemici.*

⁴⁴ *Hai smussato il filo della sua spada
e non l'hai sostenuto nella battaglia.*

⁴⁵ *Hai posto fine al suo splendore,
hai rovesciato a terra il suo trono.*

⁴⁶ *Hai abbreviato i giorni della sua giovinezza
e lo hai coperto di vergogna.*

Pensate tutte queste cose dette di Gesù, il Figlio eterno, nello splendore del Padre, lo hai abbassato, umiliato, distrutto,

⁴⁷ *Fino a quando, Signore,
continuerai a tenerti nascosto,
arderà come fuoco la tua ira?*

⁴⁸ *Ricorda quant'è breve la mia vita.*

Bellissimo questo intercalare del singolo che ha composto il testo. Come dire: se aspetti un secolo, io non vedo più questa soluzione; se Dio ragiona con i millenni la mia vita è breve e vorrei che la risolvessi questa brutta situazione finché sono in vita.

Perché quasi un nulla hai creato ogni uomo?

Nei testi della lamentezioni comunitarie si trova molto spesso il riferimento all'esodo, proprio perché è l'evento fondatore di tutta la fede di Israele.

Salmo 77 (76) - Meditazione sul passato di Israele

Nel salmo 77 (76), che è un'altra lamentazione, potremmo dire comunitaria anche se è espressa con un «io», è l'orante singolo che si fa portavoce di tutta la comunità.

In questo testo viene sviluppato soprattutto il ricordo. Proprio perché oggi le cose vanno male, l'autore insiste sul ricordo dell'esodo, di quella vicenda importante e contiene uno dei frammenti più belli di tutta la tradizione relativa all'esodo della Bibbia. È un testo poetico di una notevole liricità con cui descrive il passaggio del mare, senza descrivere nulla.

Io penso sia il testo più vicino alla realtà fra tutti quelli che nella Bibbia descrivono il passaggio del Mar Rosso, perché evoca un evento di confusione grandiosa, dove nessuno ha capito niente.

¹⁵ *Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti.*

¹⁶ *E' il tuo braccio che ha salvato il tuo popolo,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe.*

Al versetto 17 inizia la rievocazione del miracolo del mare:

¹⁷ *Ti videro le acque, o Dio,
ti videro e ne furono sconvolte;
sussultarono anche gli abissi.*

Non il popolo ha visto Dio, l'acqua si è accorta della presenza di Dio e l'acqua è stata sconvolta, gli abissi, il fondo del mare ha sussultato, si è messo a ballare,

¹⁸ *Le nubi rovesciarono acqua,
scoppiò il tuono nel cielo;
le tue saette guizzarono.*

Notte di temporale, pioggia, tuono, lampi,

¹⁹ *Il fragore dei tuoi tuoni nel turbine,
i tuoi fulmini rischiararono il mondo,
la terra tremò e fu scossa.*

Il lampo che illumina per un attimo e poi tutto buio di nuovo, tuono, un altro lampo, la pioggia, le onde che si alzano, la terra che trema, una paura immensa;

²⁰ *Sul mare passava la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque
e le tue orme rimasero invisibili.*

Le orme invisibili sono un gioiello di poesia, perché Dio è passato davvero quella notte, ha lasciato anche l'orma, perché è rimasto il

ricordo di quella salvezza, eppure tutto è stato invisibile, non hanno visto Dio, non hanno visto come li ha salvati, non hanno capito che cosa è successo, si sono trovati dall'altra parte sani e salvi senza sapere come sono andate le cose.

Questo mi serve come gioiello poetico per proporre l'idea fondamentale di queste suppliche: Dio salva in modo misterioso, la sua salvezza passa anche attraverso la sofferenza, attraverso quella notte di temporale che ognuno può applicare alla propria esperienza personale, comprendendo che cosa può essere per sé la notte di bufera e di temporale, salva senza che noi riusciamo a capire come e perché, eppure le sue orme passano anche nella nostra vita e rimangono invisibili.

<><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><>
<><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><><>

Salmo 80 (79) - Preghiera per la rinascita di Israele

Il ricordo dell'esodo ritorna in molti salmi di lamento pubblico; in uno, il salmo 80 (79) questo ricordo si sviluppa in una grande metafora ed è l'immagine della vigna che il Signore ha piantato sui monti di Israele e il nostro poeta immagina un lavoro di trapianto per cui tutta la vicenda dell'esodo è vista come un lavoro del contadino che ha preso un vitigno scelto e gli ha cambiato posto. Lo ha preso dall'Egitto, ha preparato il terreno in Israele e lì ha piantato questa vigna.

² *Tu, pastore d'Israele, ascolta,
tu che guidi Giuseppe come un gregge.
Assiso sui cherubini (il simbolo dell'arca) rifulgi*

³ *davanti a E'frain, Beniamino e Manasse.*
Sono le tribù del centro di Israele, della zona di Samaria.
*Risveglia la tua potenza
e vieni in nostro soccorso.*

⁴ *Rialzaci, Signore, nostro Dio,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.*

⁵ *Signore, Dio degli eserciti,
fino a quando fremerai di sdegno
contro le preghiere del tuo popolo?*

⁶ *Tu ci nutri con pane di lacrime,
ci fai bere lacrime in abbondanza.*

⁷ *Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini,
e i nostri nemici ridono di noi.*

⁸ *Rialzaci, Dio degli eserciti,
fa' risplendere il tuo volto e noi saremo salvi.*

Notate, leggendo di seguito molti salmi simili, come le tematiche si ripetono e anche le immagini, le espressioni sono analoghe.

A questo punto il poeta è originale, sviluppa il ricordo con la metafora della vigna.

⁹ *Hai divelto una vite dall'Egitto,
per trapiantarla hai espulso i popoli.*

¹⁰ *Le hai preparato il terreno,
hai affondato le sue radici e ha riempito la terra.*

Il lavoro iniziato da Dio con la sua vigna ha portato buoni frutti perché la vigna è diventata rigogliosa, è cresciuta, ha fatto molte foglie e anche molti frutti, è diventata grandissima; l'autore esagera...

¹¹ *La sua ombra copriva le montagne
e i suoi rami i più alti cedri.*

Una vigna talmente grande da fare ombra alle montagne e aveva dei tralci che erano più alti dei cedri del Libano.

¹² *Ha esteso i suoi tralci fino al mare (fino al Mediterraneo)
e arrivavano al fiume (il Giordano) i suoi germogli.*

È un modo per dire: il popolo si è esteso in tutto il territorio, ed è diventato prospero, rigoglioso, sereno. Improvvisamente emerge il dramma.

¹³ *Perché hai abbattuto la sua cinta
e ogni viandante ne fa vendemmia?*

¹⁴ *La devasta il cinghiale del bosco
e se ne pasce l'animale selvatico.*

L'evento bellico negativo ha distrutto il paese; probabilmente questo salmo è precedente di un centinaio di anni rispetto agli altri e fa riferimento all'occupazione dell'esercito assiro nei territori di Efraim, Beniamino e Manasse verso gli anni 740 – 720. Questi eventi bellici negativi sono descritti, meglio, evocati con la metafora della vigna distrutta; il muretto viene abbattuto e tutti quelli che passano fanno vendemmia, raccolgono grappoli; non solo, ma il cinghiale vi entra dentro e distrugge tutto e gli animali selvatici mangiano, mangiano foglie e mangiano grappoli, il povero contadino non può fare altro che guardare una vigna distrutta, massacrata dai viandanti, dagli animali selvatici.

L'autore vuole evocare il dramma di un uomo che vede la sua vigna distrutta e allora il poeta si rivolge a Dio dicendo: vieni a guardare la tua vigna; se tu l'hai piantata sei tu il contadino di questa vigna, vieni a guardare come è ridotta.

¹⁵ *Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,*

¹⁶ *proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato.*

Che hai coltivato per te

¹⁷ *Quelli che l'arsero col fuoco e la recisero,*

periranno alla minaccia del tuo volto.

¹⁸ *Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,*
probabilmente c'è il riferimento al messia, chiaramente noi vediamo il riferimento a Gesù Cristo, l'uomo della destra di Dio,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

¹⁹ *Da te più non ci allontaneremo,*
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome.

Nel momento in cui Dio interviene per salvare la sua vigna, pone le compiacenze sul figlio dell'uomo che ha reso forte per sé. Il Padre mio è il vignaiolo, ma io sono la vera vite, dice Gesù, il ceppo sono io; il ceppo che il Padre ha piantato è Gesù Cristo. Abbattuto dal cinghiale del bosco, immagine demoniaca, l'animale selvatico e il viandante, gli agenti storici della morte di Gesù, ma proprio in quella distruzione Dio è intervenuto per proteggere il suo ceppo, per far produrre nuovo frutto e abbondante frutto.

²⁰ *Rialzaci, Signore, Dio degli eserciti,*
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

In quel volto di Dio che risplende c'è il mistero della risurrezione, della trasfigurazione, della gloria del Figlio che è passato attraverso la distruzione.

Salmo 137 (136) - Canto dell'esiliato

L'evento della caduta di Gerusalemme fu l'evento decisivo e disastroso per far sviluppare molte lamentazioni comunitarie. Ve ne è una che nacque senza dubbio in esilio, sui fiumi di Babilonia, là dove, a tremila chilometri di distanza da Gerusalemme i superstiti erano stati deportati; raccolti in squallidi quartieri periferici dovevano rifarsi una vita, lontani dalla casa, lontani dalla patria, senza più speranza di ritorno, e gli esuli compongono un lamento, un testo lirico splendido che ha influenzato la fantasia, la poesia e la musica di molte generazioni nei secoli futuri. È il salmo 137 (136)

¹ *Sui fiumi di Babilonia,*
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.

² *Ai salici di quella terra*
appendemmo le nostre cetre.

Babilonia è una città in pianura, in una zona percorsa da molti canali, molti fiumi e quindi ricca di vegetazione e lungo questi canali erano abbondanti i salici piangenti; il salice viene evocato proprio come l'immagine stessa del pianto, anche nella nostra lingua ha il titolo di piangente e gli esuli si sentono piangenti come quei salici e appendono le cetre, gli strumenti musicali a corde. L'immagine dello strumento appeso al salice piangente dice con una notevole forza di immaginazione il

silenzio, le parole sono diventate mute, la voglia del canto è finita. Come quando uno dice: ho appeso il fucile al chiodo, basta, non vado più a caccia. Loro hanno appeso gli strumenti musicali ai salici per dire: basta, non c'è più da cantare, la nostra vita non può più conoscere il canto o la gioia, è finito tutto.

¹ *Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.*

L'immagine di un popolo seduto che piange e ricorda evoca con forza il dolore di quegli anni. Il verbo al passato all'inizio dice che non si tratta di una composizione nata immediatamente dopo l'inizio dell'esilio; è stata scritta dopo anni, ormai sono anni che siedono sui fiumi di Babilonia; si sono trovati seduti per terra, senza più niente; hanno soltanto più il ricordo di Sion che è una massa di rovine. La Sion, il monte su cui è costruita Gerusalemme, che loro ricordano, non esiste più, è stata distrutta; al dolore per il rimpianto e il ricordo della fine di Gerusalemme si aggiunge quasi lo scherno degli avversari che vogliono far cantare gli esuli, forse semplicemente per un motivo folcloristico: visto che siete stranieri, cantateci qualcuna delle vostre canzoni.

³ *Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
ci chiedevano canzoni di gioia, i nostri oppressori:
ci dicevano:*

«Cantateci i canti di Sion!».

Ma di fronte a questa richiesta, la risposta mette in luce il dolore profondo, quasi la disperazione.

⁴ *Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?*

Per l'antico orientale, per Israele anche, fuori della terra di Israele non si può pregare il Dio di Israele, il Dio di quella terra è là; ormai noi, a migliaia di chilometri di distanza, siamo lontani da lui, siamo fuori dalla sua portata. Questa era la mentalità antica, eppure proprio durante l'esilio a Babilonia matura la teologia della presenza di Dio ovunque; il Dio di Israele è il Dio di tutta la terra, Ezechiele vede la gloria di Dio presente su un canale a Babilonia, non più a Gerusalemme, profanata, ma a Babilonia, in mezzo agli esuli: Dio è qui, Dio è là dove vive il suo popolo, dove il suo popolo sta piangendo.

Quasimodo ha sviluppato, dopo migliaia di anni, lo stesso tema applicandolo all'angoscia della popolazione durante l'occupazione nazista:

*«come potevano noi cantare con il piede nemico sopra il cuore,
ai salici delle nostre terre appendemmo le nostre cetre».*

Anche noi abbiamo smesso di cantare perché avevamo il piede nemico sopra il cuore. È un poeta dei nostri giorni che ha sentito la forza di una

poesia di 2.500 anni fa e il successo del Nabucco di Verdi con il grande corale del «Va' pensiero» che molti vorrebbero addirittura inno nazionale italiano, è proprio legato e ispirato a questo testo, è il canto degli esuli che evocano l'

“arpa d'or dei fatidici vati,
perché muta dal salice pendi
Le memorie nel petto riaccendi,
ci favella del tempo che fu”.

Parlaci del tempo passato; è quest'arpa che è stata appesa, segno della profezia. Ricordate? Poco fa abbiamo letto un salmo in cui si diceva: non ci sono più profeti, e nessuno di noi sa fino a quando. L'arpa dei fatidici vati, perché muta pende dal salice? È il momento drammatico in cui una persona, un popolo intero, non sa spiegare perché vive quella disperazione, non capisce più il senso della propria storia; è diventato muto, ogni responso, ogni spiegazione religiosa non tiene più.

L'autore emerge nella sua singolare personalità e, al dramma di tutto il popolo, aggiunge una propria convinzione:

⁵ *Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzì la mia destra;
⁶ mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.*

È una formula di auto-maledizione, augura che gli si paralizzì la destra, che gli si attacchi la lingua al palato, se si dimentica di Gerusalemme e se non considera Gerusalemme il vertice di ogni suo desiderio e di ogni sua gioia; ed una formula forte, potente, di gusto orientale per dire in forma affermativa: la cosa che desidero di più, il mio desiderio più profondo, è Gerusalemme, il ricordo di Gerusalemme non me lo strapperà nessuno dal cuore.

Come abbiamo già visto in canti di Sion, ogni volta che nei salmi troviamo i riferimenti a Gerusalemme e alla città santa, noi, nella rilettura cristiana, pensiamo alla comunione con Dio, alla perfetta realizzazione della vita con Dio, non semplicemente alla chiesa, lo abbiamo già detto, ma alla perfezione della comunione con Dio. La chiesa è pellegrinante nel tempo verso Gerusalemme, non la Gerusalemme storica, la capitale di Israele, ma è il simbolo Gerusalemme. Quando noi leggiamo questo salmo diciamo che non possiamo assolutamente dimenticare Gerusalemme, noi non l'abbiamo alle spalle Gerusalemme, nel nostro passato, l'abbiamo davanti a noi; Gerusalemme per noi rappresenta il futuro, noi siamo in cammino verso Gerusalemme e non possiamo dimenticarla, cioè non possiamo dimenticarci di dove siamo diretti, non possiamo lasciar cadere questo

ricordo, anzi, mettiamo la meta, la comunione piena con Dio come il vertice di ogni nostra gioia.

Bisognerebbe farci l'esame di coscienza e vedere se davvero queste preghiere sono le nostre, ma dato che noi preghiamo a nome di Gesù Cristo siamo sicuri che per lui è vero, per noi diventano una parola di Dio di incoraggiamento e anche un po' di rimprovero perché forse quando lo diciamo noi non è così vero che sia al di sopra di ogni nostra gioia.

Nella liturgia delle ore, il salmo 136 finisce qui, ma nella Bibbia il salmo 136 continua; significa che i versetti 7, 8 e 9 di questo salmo sono stati censurati, nel breviario sono stati esclusi perché ritenuti difficili da comprendersi.

Nella liturgia delle ore sono stati esclusi alcuni salmi interamente e alcune parti di salmi perché di tipo imprecatorio, portatori di una dimensione violenta, di una mentalità religiosa arcaica. Vi è un salmo, ad esempio, completamente pieno di maledizioni, con tutti giri di parole, anche poeticamente ricercati, del tipo: «resti vedova sua moglie», «diventino orfani i suoi figli», «il suo posto lo prenda un altro», è chiaramente l'augurio della morte per una persona nemica. Nella mentalità arcaica di Israele questo era possibile; prendendole di peso e mettendole nella nostra preghiera cristiana, effettivamente potevano diventare difficili da pregarsi, anche se ad esempio i breviari monastici dei benedettini li hanno conservati tutti integralmente e molti hanno sollevato proteste per questa scelta che fu di Paolo VI nel censurare alcuni salmi e alcuni versetti di salmi, proprio perché noi non leggiamo questi testi nel loro significato letterale storico, ma li rileggiamo in chiave simbolica cristiana.

Però penso, giustamente Paolo VI fu mosso non da motivi teologici esegetici, ma da attenzione pastorale; volendo mettere i salmi e la liturgia delle ore in mano ai fedeli, ce ne sono già sufficientemente difficili di salmi, senza aggiungere quelli che risultavano quasi incomprensibili o contraddittori con la fede cristiana, anche perché non tutti quelli che si sono messi a pregare i salmi hanno una competenza di lettura simbolica, di trasposizione cristiana; leggono, trovano scritte formule di questo genere, non capiscono, fraintendono, restano scandalizzati. Queste considerazioni spinsero Paolo VI a questa scelta saggia. Noi tuttavia in questo cammino di approfondimento dobbiamo prendere in considerazione anche qualche versetto difficile, proprio per vedere come possono essere letti e interpretati.

L'autore antico, chiaramente, vive la rabbia contro il nemico che ha distrutto tutto nella sua vita e termina la preghiera con una formula di maledizione.

⁷ *Ricordati, Signore, dei figli di Edom,*

sono gli edomiti, cioè gli abitanti di una zona a sud di Gerusalemme, gli idumei della tradizione neo-testamentaria, discendenti, secondo la

ricostruzione biblica, da Esaù, fratello di Giacobbe. Durante l'assedio di Gerusalemme gli edomiti avevano fatto alleanza con Nabucodonosor e avevano dato man salda all'esercito babilonese nella distruzione di Gerusalemme, un po' come sempre succede, i vicini ne approfittano e i paesi vicini rivali, queste popolazioni simili e pur diverse, si sono scontrate. Nel momento in cui i babilonesi distruggevano Gerusalemme, gli edomiti dicevano: bravi, ah! dateglieste, fateglieste pagare tutte!

⁷ *Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Distruggete, distruggete
anche le sue fondamenta».*

Dice: ricordatene Signore, eh! e poi si rivolge ai babilonesi stessi, ma usa una immagine generalizzata; il popolo viene presentato come una donna:

⁸ *Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.*

E qui siamo al vertice:

⁹ *Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.*

Spezziamo una lancia a favore di questo poeta. Ha visto il massacro della sua gente, ha visto forse morire i suoi bambini, ha visto dei macelli mostruosi e nella sua angoscia dice: beato chi potrà prendere i tuoi figli e sfracellarli contro la pietra; possa tu vedere quello che ho visto io; ti auguro che ti succeda quello che tu hai fatto ai miei figli. Non possiamo assolutamente condividere, però lo comprendiamo il grido di angoscia di chi ha sofferto qualche cosa di atroce.

Come può diventare parola di Dio per noi cristiani questo testo?

Non letto in modo superficiale, né prendendolo alla lettera!

Dobbiamo fare un lavoro di interpretazione simbolica. Come Gerusalemme non è la città storica precisa, così Babilonia non è una città concreta, tanto più che l'autore stesso dice: *«figlia di Babilonia»*, quindi gioca con una immagine già volutamente simbolica.

Babilonia diventa un simbolo. Oggi, che cos'è Babilonia? Non esiste più, è un mucchio di pietre nella zona dell'attuale Iraq, poco più a nord del Kuwait, è un mucchio di pietre, Babilonia non esiste più, allora io, quando prego questo salmo, mi rivolgo a Babilonia che non è quella città, ma non è neanche un'altra città, sto rivolgendomi ad un simbolo. Babilonia è devastatrice, Babilonia e Gerusalemme sono due simboli, sono due simboli opposti. Se Gerusalemme è la comunione con Dio, Babilonia che è l'opposto, rappresenta la distanza, la divisione, l'opposizione a Dio; se Gerusalemme è la santità, Babilonia è il demoniaco. Anche Giovanni, nell'Apocalisse, mette in scena queste due città simboliche: Babilonia la prostituta, Gerusalemme la sposa, due immagini contrapposte; la relazione distorta con Dio, simboleggiata da

Babilonia ovvero dalla prostituta, quindi la prostituzione come segno di relazione amorosa distorta, ovvero Gerusalemme, la sposa, la relazione amorosa con Dio nel modo fedele, buono.

Dunque Babilonia devastatrice è un simbolo demoniaco, è il simbolo del peccato, è il segno della opposizione cosciente, convinta e ostinata a Dio.

Beato chi ti renderà quanto ci hai fatto,

indica la beatitudine di chi si oppone al male, di chi contrasta il male con forza notevole, di chi si oppone al dominio del peccato,

Figlia di Babilonia devastatrice,

e i piccoli di Babilonia, nella nostra preghiera, non sono assolutamente dei bambini in carne e ossa, ma sono i piccoli di un simbolo. Se Babilonia in sé è il simbolo del male, i piccoli sono i virgulti, sono i primi elementi del male. I padri della chiesa, quando commentavano questo testo dicevano che i piccoli di Babilonia sono le tentazioni o sono le occasioni prossime del male o sono i peccati veniali, quelle piccole cosette di tutti i giorni, sono i piccoli, ma se li lasciate crescere diventeranno grandi.

Allora beato chi prende le tentazioni, le occasioni prossime del peccato, tutte le occasione in cui per esperienza sappiamo che poi cadiamo e sbagliamo, occasioni che possiamo evitare, tutti quei peccati piccoli, insignificanti, ma che riempiono le nostre giornate, beato chi li sa prendere e li sbatte contro la pietra.

Chi è la pietra? Gesù Cristo.

È la pietra angolare, è la pietra di fondamento, è la roccia, la pietra è Gesù Cristo; beato chi ha il coraggio di prendere i piccoli di Babilonia e di distruggerli contro Gesù Cristo, è lui che porta questa distruzione del male. Chi è fondato in Gesù Cristo trova la vittoria anche in queste piccole cose, perché se queste piccole cose vengono lasciate, crescono e diventano grandi cose e si passa da Gerusalemme a Babilonia.

Vi accorgete che, letta in questo modo, la preghiera è fattibile, ed è buona, anzi, ed è una preghiera formativa, ed è questa la strada simbolica con la quale Dio ha ispirato il salmo, per cui possiamo dire che è parola di Dio anche l'ultimo versetto.

Dio ha avuto una umiltà immensa ad accettare che per secoli quell'uomo arrabbiato esprimesse proprio la sua ira, ma sapeva che attraverso quelle parole, anche iraconde e violente, si sarebbe espresso un sentimento di apertura, di perdono, di misericordia, di desiderio di cambiamento, di crescita; è ciò che la lettura cristiana, offerta da Gesù Cristo attraverso il simbolo, ci permette.

Lo stesso ragionamento può essere applicato a tutti gli altri salmi imprecatori, tenendo conto che facciamo riferimento non a una persona, ma ad un simbolo del male, quindi, se lanciamo imprecazioni con i salmi, le lanciamo contro il peccato, contro il male, ciò che deve essere

odiato, «*odiate il male voi che amate il Signore*», non odiate le persone cattive, no, odiate il male, per poterlo vincere bisogna odiarlo.

Odiare i disvalori, i concetti negativi, le abitudini sbagliate, bisogna fortemente odiarle per poterle superare; non le superiamo perché in fondo un po' le amiamo, ci fanno comodo. Ecco perché questi salmi sono parola di Dio e incitamento ad opporci con forza al male, non ai malvagi, ma al male sì.

Salmo 90 (89) - Fragilità dell'uomo

Concludiamo con il salmo 90 (89). È un salmo di lamentazione comunitaria, ma che sottolinea anche l'aspetto sereno di una debolezza dell'uomo che si fida di Dio.

*Signore, tu sei stato per noi un rifugio
di generazione in generazione.*

² *Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, o Dio.*

³ *Tu (che sei l'eterno) fai ritornare l'uomo in polvere
e dici: «Ritornate, figli dell'uomo».*

⁴ *Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.*

⁵ *Li annienti: li sommergi nel sonno;
sono come l'erba che germoglia al mattino:*

⁶ *al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.*

La vita dell'uomo è come l'erba: nella giovinezza fiorisce, germoglia, sembra chissà che cosa, un bel prato fiorito, una meraviglia, due o tre giornate di sole, tutto è secco, arriva il contadino con la falce, tutto raccolto, tutto fieno, finito tutto. Li annienti, li sommergi nel sonno, sprofondano dentro questo grande sonno della morte.

⁷ *Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal tuo furore.*

⁸ *Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.*

Questo autore confessa il peccato.

L'ira di Dio non è una sua rabbia, ma è una espressione metaforica per indicare che Dio non è contento di noi, per indicare che il peccato dell'uomo rovina la vita dell'uomo e nel momento in cui l'uomo prova la rovina, sente Dio come arrabbiato con sé; è la propria rovina, il proprio danno che viene presentato come l'ira di Dio; è quello che noi

credevamo di nascondere come colpa, che invece ai tuoi occhi è manifesto, per questo la nostra vita è amareggiata.

⁹ *Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,
finiamo i nostri anni come un soffio.*

¹⁰ *Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.*

¹¹ *Chi conosce l'impeto della tua ira,
il tuo sdegno, con il timore a te dovuto?*

L'autore si domanda chi conosce la forza, l'importanza della tua presenza e quindi anche il valore che ha la nostra vita morale.

Questo è un salmo che non solo insegna il perdono di Dio, ma insegna anche che il peccato danneggia e che non è una cosa che tanto poi Dio ti perdona, ma è un danno forte che il peccatore arreca alla comunità, al mondo, alla sua vita. Chi conosce il valore che ha la vita morale? E quindi la vita morale distorta che provoca metaforicamente l'ira di Dio?

¹² *Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.*

Giorno per giorno, a dare importanza alle piccole cose, alla presenza di Dio nelle nostre giornate, e giungeremo con il cuore a capire veramente la presenza di Dio.

¹³ *Volgiti, Signore; fino a quando?
Muoviti a pietà dei tuoi servi.*

¹⁴ *Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.*

La grazia è il contrario dell'ira, equivale a dire: dacci la forza di vivere bene.

¹⁵ *Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.*

¹⁶ *Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.*

¹⁷ *Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.*

E ci fermiamo con questa bella, splendida preghiera in cui si chiede a Dio di rafforzare l'opera delle nostre mani, non che io sto con le mani in mano ad aspettare che Dio faccia tutto. L'opera delle nostre mani, diamoci da fare, ma Dio rafforza quest'opera, dà coraggio, sostegno, fondamento perché il popolo preghi e lavori, perché nella fiducia in Dio il popolo che prega possa fare un'opera buona, possa cambiare il mondo in bene.